

Anche i demoni hanno le ali

Si leggeva su tutti i giornali, il Papa stava male, il Papa era in ospedale, era grave, dicevano che sarebbe morto a breve e con lui le lacrime di chi si commuove alla bontà.

Invece che pregare per la vita, Michele era arrivato a Belfast da qualche ora, si trovava davanti alla cattedrale di DownPatrick con lo sguardo chino alla morte, sull'erba verde del giardino adiacente. L'avevano sepolto lì, di fianco al santo patrono, come se fosse anche lui il responsabile della comparsa di Dio in Irlanda. L'aveva conosciuto ai tempi del seminario a Padova e poi le loro strade si erano inevitabilmente divise; dopo aver ottenuto la tonaca di quel nero così abissale, Gabriele aveva deciso di volare in Irlanda del Nord, dove ormai gli scontri tra cattolici e protestanti si facevano più duri e Michele invece se n'era risceso in treno a Roma, convinto di poter diventare vescovo tra le mura antiche e sante del Vaticano.

Invece, dopo tanti peccati ingenui e preghiere insieme, dopo il sogno esaudito di Gabriele, quello di portare un po' di pace nell'estremo nord, c'era rimasta solo la morte verso la quale non si poteva proprio far nulla. Nel silenzio, con la scusante del suo pessimo inglese, era riuscito a scamparla e a rimanere nel suo alone di impotenza e completo estraniamento, preferiva pensare a Gabriele piuttosto che pronunciare delle solite litanie funerarie ormai senza alcun senso.

Il giorno addietro appena sceso dall'aereo era stato preso da un terrificante senso di ansia e di nausea violenta: forse per il freddo, forse per il cielo grigio, ma Michele non riusciva davvero a staccare il pensiero dalla morte di Gabriele; proprio lui! Si credeva immortale...Invece era morto, come tutti gli uomini, forse anche peggio di tutti gli uomini, era morto solo, tra i prati verdi dell'Ulster e tra gli scogli dei giganti.

Si mise a guardare il giardino di DownPatrick e vide la lapide del santo. Adorata, adornata con ghirlande di fiori gialli, di campanelle o narcisi che aveva spesso visto per le strade o nei giardini di gente comune. Quella di Gabriele invece era più spoglia; il terriccio ancora umido minacciava di portarlo giù, fino alla morte, fino al buio del baratro. L'orrore alla morte era uguale per tutti.

Si ricordò ancora del volto felice di Gabriele, quando gli parlava dei bambini di Belfast e strinse dentro la tasca dell'impermeabile le lettere che gli arrivavano in Vaticano, con le foto dei suoi parrocchiani. Poi sconfortato se ne andò, non aveva alcuna intenzione di starsene in quella uggiosa giornata di fine febbraio tra la pioggia e l'umidità irlandese, preferiva tornare al caldo di Roma, sperando che il sole lo facesse tornare di buon umore e sperando che una sana preghiera a Dio gli facesse passare dalla mente la morte, come unica e indissolubile pecca del nostro essere uomini.

Per passare il tempo in aereo cominciò a fare un paio di rosari, come usava spesso fare nei momenti di meditazione, contando le perline della collana che portava sempre con sé, avrebbe pregato anche per Gabriele fino a che gli fosse stato possibile.

Arrivato a Fiumicino il caldo lo attanagliò, tutti i pensieri sulla morte e la disperazione scomparvero per dar spazio ad un completo senso di vuoto, portato dalla confusione e dalla baraonda degli arrivi e delle partenze. Deglutì piano e s'incamminò per tornare a casa tra le voci sconosciute e le notizie che di tanto passavano di bocca in bocca su Giovanni Paolo II.

Una volta tornato in parrocchia avrebbe visto Anne e avrebbe ripensato a Gabriele, alla sua morte, a quel giardino verde, al cielo grigio, al terriccio che lo portava giù: che pena! Ma il problema era Anne. Lei era bella, era solo bella: in realtà non si era mai chiesto se Anne fosse oltretutto una brava donna, una ragazza onesta e dal cuore buono. Come tutti gli uomini vedeva solo quella pelle chiara e delicata che avrebbe voluto toccare e addirittura annusare come in un raptus di voluttà. O forse erano i suoi capelli, neri e lisci, come quelli di sua madre, o forse erano le sue labbra fine e leggere, come quelle delle fiabe, come quelle che baciano i principi e si risvegliano dal torpore, dal sonno di una vita. Sì, Michele aveva capito, erano quelle

labbra, quella voce, quell'accento così simile a quello che aveva acquisito anche Gabriele nel suo lungo soggiorno a Belfast. Ora aveva capito: Anne con quelle labbra che parlavano un italiano morsicato d'irlandese, riusciva a riportare in vita il cuore del suo amico ormai defunto. Forse era per questo che Michele se ne sentiva attratto.

Anne di solito veniva a confessarsi tutti i mercoledì e tutti i mercoledì confessava gli stessi peccati: pensieri impuri e odio represso per questa città, la più bella, la più santa di tutte quante. Così Michele cercava di farsi spiegare ogni sacro mercoledì, non da chi fosse misteriosamente attratta, ma il motivo del suo odio smodato per "la testa del mondo". Lei rispondeva: «la odio perché non vedo niente, non sento niente.» E poi si ammutoliva, si faceva il segno della croce, farfugliava qualcosa in irlandese e se ne tornava al suo negozio di profumi all'angolo. Aveva sempre quell'odore di gelsomino e ribes nero addosso: la si sentiva arrivare da lontano col vento, poi arrivava davvero nei suoi vestiti gialli, verdi, lilla, con un sorriso arrossato e gonfio di vergogna...

Quel mercoledì Anne non si era presentata per la sua solita confessione. A tarda sera, spenti i lumini, pulito l'androne, svuotate le cassette delle offerte, Michele uscì dalla chiesa e cominciò a camminare per le vie del centro storico. Agli albori di Marzo tante persone ancora erano tra bar, locali, discoteche; la città era un cumulo di rumori assordanti di niente, c'erano solo clacson e risate, ma quello era il vero niente che Michele sentiva ogni giorno, era il niente di cui Anne parlava ogni mercoledì. Se ne rimase lì, addossato alla fontana ad ascoltare da vicino lo scroscio naturale dell'acqua: quello sì, era suono, rumore, vita. Poi riprese il rosario e perlina dopo perlina pronunciò un centinaio di Ave Maria: voleva passare la notte così, con la Madre, e di tanto in tanto intermezzava con un Salve Regina, chiedendosi perché nessuno la conoscesse a memoria come le altre preghiere e perché mai ad un certo punto la litania dicesse di noi poveri uomini "Gementi e piangenti in questa valle di lacrime..."

All'una di notte si staccò dalla fontana e si diresse verso casa, la strada era deserta e passò davanti la bottega di Anne, dove ancora si accorse di quel profumo di gelsomino e ribes nero. Alzò gli occhi e d'un tratto la vide sbucare da una finestra, faceva un cenno con la mano, quasi per salutare. Contraccambiò alzando la mano destra intrecciata al rosario. La vide rientrare in casa e dopo pochi minuti se la ritrovò giù in strada davanti alla serranda chiusa del negozio.

- Buonasera...

Ci fu poi un grande vuoto di silenzio...un vuoto pieno di parole confuse ed indecise.

Anne si svelava nell'amore, verso di lui, si verso Michele, lui proprio lui! D'un tratto, di colpo, BUM, BUM, due spari di carabina giù nel petto e Michele era morto, colpito, affondato.

All'improvviso gli si avvicinò, aveva paura, ma Anne era così bella, così profumata, così irlandese... Si avvicinava inesorabilmente e l'uomo non riusciva a fuggire ma non perché qualcosa glielo impedisse ma perché non voleva; in realtà si sentiva attratto da lei, un'attrazione corporale mai provata e inarrestabile. Anne ora si trovava ad un passo, si avvicinò ancora e lo baciò; un bacio casto, labbra su labbra, come Michele aveva visto fare spesso da altri. Non aveva mai baciato una donna, non era capace, forse avrebbe dovuto muoversi, aprire la bocca, baciarla più volte, prenderle la testa tra le mani, prendere almeno un po' d'aria dal naso, stava soffocando. Per fortuna lei mollò la presa e sorrise, così di nuovo lui rimirò tutto quello che c'era intorno, luci arancio dei lampioni, l'aria fresca, gatti che litigavano tra un'automobile e l'altra, lo scroscio della fontana che veniva da qualche decina di metri, con un rimbombo, dolce, oniricamente ovattato. Lei

sorrìdeva ancora, con quelle labbra d'Irlanda, con quella voce di Belfast che faceva risuonare di meraviglia tutto il resto. Michele sgranò gli occhi, la prese per una mano e la riportò dritta verso di sé. La baciò mille volte quella bocca, più volte di tutte quelle litanie dette con il rosario in mano e le toccò la schiena, la pancia il seno: era la prima volta che lo toccava in vita sua, la prima volta dopo ben 32 anni di vita: vita smarrita?

Così passarono i giorni e Michele continuava a baciare Anne, a stringerla e addirittura a farci l'amore, ogni giorno, non appena tornava a casa. Si toglieva il collare bianco, la tonaca lunga e nera, metteva un paio di Jeans, una camicia, un maglione ed ecco dunque che tornava ad essere un semplice trentaduenne, un ragazzo con la faccia pulita e innamorato, come non lo era mai stato, perché lui infondo le donne non le aveva mai conosciute, mai capite, mai scrutate così tanto. Invece di Anne aveva scrutato bene ogni centimetro di pelle, ogni neo che affiorava sulla cute candida della pancia, delle cosce e della schiena. Sentiva uno sparo nel cuore non appena lei si avvicinava e di soppiatto gli si stringeva anche troppo, tanto che a volte non riusciva a trattenere l'emozione e finiva per tremare, per sfortuna, anche troppo presto.

Erano passate ore, giorni, addirittura un mese e Anne era felice, era appagata di mischiare il suo candido odore di gelsomino e ribes nero con quello cupo e carico dell'incenso. Diceva che presto ne avrebbe creato un grandioso aroma!

Era sorridente Anne, e più passavano i giorni e più sorrideva, Michele invece più il tempo scorreva, più si trovava con il buio del nulla. Gli incontri con Anne erano diventati semplice routine, Anne sebbene bella, come era sempre stata, sembrava l'incarnazione del silenzio più sinistro, la parte sinistra...il diavolo. Da qualche tempo Michele era ripiombato nella sordità, sembrava come se Anne fosse stata solo una parentesi confusa della sua esistenza che però non era riuscita a rischiarare nulla, se non la consapevolezza che non poteva essere lei la sua salvatrice, la sua musa, il suo amore eterno di vita. Così d'un botto, come quando era entrata, con quel colpo di carabina, Anne era uscita dalla sua vita. Non c'era accento irlandese che tenesse o profumo dolce e aspro di ribes che servisse per non farlo accadere. Anne sparì, chiuse la bottega dei profumi e scomparve per sempre; si vociferava che si fosse dissolta come una fragranza tenera e fragile, lasciata troppo all'aria.

Così Michele ormai completamente assorto nell'assenza della bellezza, si guardò attorno per le strade: dai balconi vedeva una Roma malinconicamente perduta, deturpata dal bello per colpa dell'intolleranza all'alterità. Vedeva un grosso macigno di tufo verdastro sgretolarsi ai piedi dei cuori morti della gente: Roma era malinconicamente perduta, erano tutti "Gementi e piangenti in una valle di lacrime".

Niente era in grado di sorprenderlo, nulla era capace di farlo inquietare, emozionare, sussultare. Nulla. Sebbene non vivesse nell'indifferenza pura, non era in grado di sentire nelle viscere alcunché lo smuovesse dal torpore che ormai giaceva chissà dove.

"I Paragoni sono presto fatti, una volta che ho assaggiato il tuo gusto di perfezione" lo diceva anche una vecchia canzone. In effetti non c'era molto da controbattere: una volta guardata in faccia la perfezione, non ci sono occhi, non ci sono mani e bocca che possano respirare ancora l'estasi già provata in passato.

Il problema nasceva dall'inconsapevolezza di Michele per la "perfezione latente" nella sua testa che lo rendeva indifferente a tutto quello che vedeva e scopriva: una perfezione latente che nemmeno Anne era riuscita a scardinare. Di chi era colpa? Della sua città? Della sua vocazione? O della mistura di queste due cose, la città e la vocazione: Roma e Gesù Cristo, la perfezione, più di quanto avesse mai desiderato. Ora però la perfezione aveva distrutto ogni cosa e sopraggiungeva oltremodo la vergogna del peccato perché infondo lui aveva tradito Dio, la religione, la perfezione. Era un terribile, inaudito peccatore e non poteva fare altro se non disprezzare ogni cosa e se stesso.

E giorno e notte l'ossessione per il peccato si fece più profonda e torbida.

La mattina del 2 aprile stanco e pallido di nullità entrò a San Pietro. D'un tratto vide la tomba di Alessandro VII, quella che mai nessuno si mette a fissare per paura, per disgusto. Quell'immagine lo fece rabbrivire di gioia. La più bella, la più dannata, la più straordinaria di tutte le immagini mai viste. Era lì, di fronte allo scheletro alato, a guardarlo, nel tendere quel braccio di ossa e di bronzo, con la clessidra a metà: il tempo stava per scadere, per qualcuno il tempo era già scaduto.

Michele capì che la colpa della sua indifferenza verso il mondo era dovuta alla statua, a quello che la statua rappresentava.

C'è chi muore lontano, con la realtà in corpo, con l'idea dell'orrore e della fine. A Roma si muore nell'illusione del marmo, dell'oro e del bronzo; anche i demoni hanno le ali.

A Roma non si vede l'ora di morire.